

Clara Ferranti

La sfida educativa del XXI secolo: una scelta di bene senza compromessi*

1. *Per una vera sfida educativa nel XXI secolo*

Nell'introdurre questo primo volume che raccoglie le lezioni dei due corsi di Storia e didattica della Shoah istituiti all'Università di Macerata nell'ottobre del 2013 e del 2014, e che inaugura la linea "Strumenti per la didattica" della Collana «Il tempo, la storia e la memoria», mi sembra doveroso ricordare il percorso che ha portato alla sua pubblicazione, nonché alla nascita della Collana stessa, la quale ha visto il suo esordio con l'uscita, nell'ottobre 2014, del volume *Figli della memoria*¹, che ha invece avviato la linea "Ricerche" e che, nella «volontà di guardare senza strabismi al mondo dell'Università, della Scuola e del Museo, mantenendo fermi l'istanza civile, scientifica e didattica»², rappresenta, potremmo dire, il "manifesto" programmatico della Rete Universitaria per il Giorno della Memoria, promotrice e organizzatrice dei corsi contemporaneamente istituiti, sin dal 2012, in diversi atenei italiani – uno anche estero, a Varsavia, nell'edizione del 2014 – e principalmente rivolti ai docenti degli Istituti d'istruzione secondaria, ma anche primaria.

Il primo, fondamentale, antefatto è senza dubbio la formazione stessa della Rete, nata nel 2011 all'Università di Teramo da

* Al collega e amico Roberto Mancini va la mia più sincera e profonda gratitudine per la lettura del testo e per le sue preziose e illuminanti osservazioni che mi hanno permesso di discernere in profondità e di perfezionare alcune riflessioni.

¹ P. Coen, C. Ferranti (a cura di), *Figli della memoria* («Il tempo, la storia e la memoria» 1/2014), Macerata, eum, 2014.

² P. Coen, *Nota editoriale*, in *ivi*, p. 16.

una felice idea di Paolo Coen, allora docente di Storia dell'arte moderna all'Università della Calabria, ora all'Università di Teramo, e Simone Misiani, docente di Storia contemporanea all'Università di Teramo. La costituzione della Rete viene così illustrata da Coen nella sua nota editoriale di *Figli della memoria*:

*Come posso trasmettere la Shoah alle generazioni del futuro europeo?
E come farlo nel rispetto della sostanza storica, ma tenendo a distanza la retorica e la facile demagogia?*

Infine: quali fra le molte iniziative possibili offre i migliori benefici sul piano didattico e formativo?

Queste domande, solo in apparenza semplici, rappresentano la base dell'attività della Rete Universitaria per il Giorno della Memoria e ancor meglio dei suoi Corsi di Storia e didattica della Shoah, organizzati in molte regioni d'Italia – e dal 2014 anche in un altro paese UE – nel ricorrere del 16 ottobre, il cosiddetto Sabato Nero.

La Rete si è costituita nel marzo 2011 in occasione di un seminario dottorale centrato sulla museologia della Shoah presso l'Università di Teramo. Il singolare e per certi versi insperato successo di quell'iniziativa, specie presso il pubblico degli studenti, ha fatto il resto. Il 24 gennaio 2012 la Rete è stata presentata ufficialmente alla Camera dei Deputati; il 4 giugno successivo, di nuovo alla Camera dei Deputati, ha tenuto i suoi primi tavoli tecnici, centrati su Negazionismo, Museologia della Shoah e Didattica della Shoah; nell'ottobre del 2012 ha organizzato in cinque atenei la prima edizione del Corso di Storia e didattica della Shoah; nell'ottobre del 2013 in dieci atenei la seconda edizione³.

È proprio durante la seconda edizione del 2013 che l'Università di Macerata ha avuto l'onore di entrare in questo importante progetto e che è nata, grazie allo stimolo ricevuto dai partecipanti al corso maceratese, l'idea di creare una Collana di studi, universitaria e tuttavia concepita come finestra di dialogo tra scuola e università, deputata alla raccolta delle lezioni tenute di anno in anno durante i corsi di Storia e didattica della Shoah promossi dalla Rete.

L'idea, subito condivisa e accolta con entusiasmo dai colleghi e amici Coen e Misiani, incontra in realtà un terreno fertilissimo e già pronto per la semina, in quanto essa affonda le radici in

³ Ivi, p. 13. Accanto alla Rete Universitaria per il Giorno della Memoria, nel luglio 2016 si è costituito il "Centro interuniversitario 27 gennaio – Giorno della Memoria", fondato dalle Università di Teramo, Macerata e della Calabria.

una «domanda culturale» già espressa da anni⁴ e che ha anche trovato, come ricorda Coen, «risposte concrete. Tuttavia, com'è d'altronde nella natura delle cose, tali pubblicazioni hanno avuto forme eterogenee, da fogli sciolti, ad atti di convegno, fino a *e-book* e monografie cartacee»⁵. L'esigenza dunque sentita da tempo di individuare uno strumento congruente allo scopo di poter consultare e richiamare i contenuti scientifici, didattici e formativi del corso, com'era ovvio ripresentarsi nel contesto maceratese, ha così costituito l'input fondamentale per trovare, con la creazione di una Collana, uno specifico luogo di pubblicazione e divulgazione.

La circostanza propizia che ha visto la concretizzazione del progetto editoriale è stato l'incontro tra alcuni membri della Rete, in occasione dell'evento “La Shoah, i Giusti e la Memoria”⁶ organizzato all'Università di Macerata il 19 e 20 maggio 2014, incontro nel quale il progetto stesso ha acquisito un più ampio respiro culturale unendosi, al primo obiettivo didattico-formativo, un secondo obiettivo, quello di trovare, anche, uno spazio per la ricerca e per il dibattito scientifico intorno ai temi della Shoah, della memoria, del tempo e della storia in un'ottica trasversalmente interdisciplinare che vede la sinergia e l'apporto dei vari approcci epistemologici.

È per tale motivo che la Collana «Il tempo, la storia e la memoria» nasce su due binari divulgativi, l'uno, la linea “Ricerche”, orientato all'indagine scientifica, l'altro, la linea “Strumenti per la didattica”, rivolto al mondo della scuola⁷.

In armonia con la missione stessa della Rete⁸, i due obiettivi “didattico” e “scientifico” vogliono essere tesi al fine “sociale” di

⁴ Cfr. *ivi*, p. 16.

⁵ *Ibid.*

⁶ Cfr. “Università di Macerata” <<http://studiumanistici.unimc.it/it/site-news/eventi/la-shoah-nel-cinema-e-nell2019arte>>; <<http://studiumanistici.unimc.it/it/site-news/eventi/inaugurazione-mostra-chi-salva-una-vita-salva-un-mondo-intero>>; <<http://studiumanistici.unimc.it/it/site-news/eventi/Presentazione-volumi-sulla-memoria-della-Shoah>>.

⁷ Cfr. C. Ferranti, *Presentazione*, in Coen, Ferranti (a cura di), *Figli della memoria*, cit., pp. 9-11.

⁸ Missione così riassunta da Coen nella sua *Nota editoriale* a *Figli della memoria*, cit., p. 14: «Ricordare la Shoah e diffonderne la conoscenza significa, in termini più ampi ma non per questo generici, educare alla moderna cittadinanza europea

educare al bene, alla responsabilità, al rispetto dei diritti umani, ai buoni valori e alle buone pratiche antisemite e antirazziste le generazioni presenti e quelle future, affinché il *rifiuto fattivo* di ogni forma di sopruso, di violenza e di prevaricazione contro l'uomo e contro la vita diventi non una, tra varie, ma *la scelta*, ferma e risoluta, che non lascia spazio a compromessi. La prefigurazione di un bene "senza compromessi" è certamente una questione di enorme portata, dal sapore piuttosto utopico o forse, per qualcuno, illusorio, che proietta la riflessione sui grandi temi del bene e del male, della responsabilità, della scelta e della libertà che coinvolgono tanto la sfera individuale quanto quella collettiva-sociale. L'ampiezza e l'inesauribilità dell'argomento, oltre alla sua intrinseca poliedricità che ne permette la trattazione da infinite angolature, mi consente solo di individuare e di esporre, nelle pagine che seguono, una personale linea di ragionamento dalla quale volutamente ometto, per evitare ogni sorta di semplificazione o di riduzione interpretativa, il pensiero di illustri studiosi, filosofi, storici e pensatori che si sono occupati della questione, tanto vasta quanto complessa e delicata.

Tornando dunque al bene senza compromessi, si potrebbe innanzitutto obiettare che il concetto di bene esclude già a priori il compromesso col male (e sennò che bene sarebbe!) e allora occorrerà spiegare il perché della puntualizzazione. Questa sgorga dalla personale convinzione che nell'era attuale, già profondamente scalfita da un genere di violenza e di terrore verosimilmente inconcepibile dopo la Shoah, sempre più s'impone una sfida educativa la cui sostanza più densa è rappresentata dall'educazione a un *bene assoluto* che possa costituire una risposta efficace al *male assoluto* al quale, la storia e la Shoah insegnano, è possibile arrivare. Come infatti quest'ultimo non nasce all'improvviso e per caso, e non viene dal nulla, bensì da

attraverso la promozione di valori e sentimenti alla base della pacifica convivenza fra popoli, religioni ed etnie differenti, come la responsabilità individuale, la libertà democratica e la lotta al razzismo. La Rete si propone di diffondere negli atenei e nelle scuole superiori d'Italia – e in prospettiva d'Europa – attraverso il Giorno della Memoria e altre iniziative legate alla conoscenza della Shoah, "buone pratiche" nella lotta contro ogni forma di razzismo e antisemitismo, in vista della costruzione nelle generazioni più giovani di un sentimento di cittadinanza europea condivisa e dello sviluppo della cultura del pluralismo e della tutela dei diritti umani e civili».

una trafila di innumerevoli forme di male alle quali si presta, più o meno consapevolmente, il proprio consenso⁹, forme nelle quali il confine tra il bene e il male è già più che sfumato, così quello scaturisce da una costante educazione a innumerevoli forme di bene alle quali, per scelta consapevole, si decide di aderire. La costanza educativa dovrebbe poi portare a un progressivo aumento di “consapevolezza” grazie alla quale si può giungere a scelte di bene nelle quali il male è inibito, non trova spazio, delineandosi così un confine netto. Sono proprio queste “innumerevoli forme” sia di bene sia di male che ci legittimano a concepirli, nei termini della logica classica, come concetti contrari ma non contraddittori. In quanto tali, all’interno dell’asse semantico, che vede bene e male come estremi opposti, esistono dei gradi intermedi che si avvicinano un po’ più al bene o un po’ più al male. La gradazione è esattamente ciò che intendo per compromesso, sul quale avremo modo di ragionare più avanti. Se dunque vogliamo, pur nell’idea utopica di chi ci vuol credere, concepire il bene e il male come contraddittori (quali potrebbero e dovrebbero essere), termini i cui noccioli semantici sono reciprocamente esclusivi senza gradi intermedi, allora dobbiamo necessariamente pensare un bene assoluto, senza compromessi appunto, da contrapporre, per sconfiggerlo naturalmente sempre nella “nostra” utopica idea, al male assoluto.

Chiariti i termini della questione, la «vera sfida educativa del XXI secolo» che questo paragrafo annuncia è assunta dalla Rete a pieno titolo, sia attraverso le iniziative organizzate nell’ambito della Shoah e della memoria, come i corsi di Storia e didattica della Shoah ma non solo, sia attraverso le pubblicazioni della Collana «Il tempo, la storia e la memoria». Nell’intento di mettere dunque in luce il rilievo formativo-culturale di tale attività, mi preme però sottolineare il valore stesso della sfida.

Innanzitutto, essa riguarda tutti, in prima linea ne sono investiti i “protagonisti attivi” della formazione e dell’educazione, dalle istituzioni ai formatori di qualunque genere, compresi i genitori/tutori, quali attori del nucleo educativo essenziale e

⁹ Cfr. citazione di Primo Levi *infra*, § 5 e nota 20.

primario di ogni nuovo individuo che viene al mondo. Occorre dunque mettere in grado maestri, professori e formatori in genere di svolgere ognuno il proprio ruolo in questa sfida. Inoltre, in quanto definita tale, essa ha un “nemico” da combattere che, pur avendo mille volti, non riesco a riassumere meglio se non in due parole: *l'ignoranza* e *l'indifferenza*. La *conoscenza* e l'(auto) educazione all'*attenzione* saranno dunque le prime armi da impugnare. Infine, il “fine”. Benché non sia affatto scontato il risultato atteso, e benché gli obiettivi che si vogliono perseguire nella sfida educativa non dipendano esclusivamente dall'apparato formativo-educativo istituzionale della società (scuola, università e strutture), si può concordare sul fatto che, accanto ai tanti e disparati obiettivi, il *fine educativo* sia primariamente teso al *bene* e ad un incremento di “benessere”, in senso lato, per ogni aspetto della vita umana e comunitaria. È innegabile, quindi, che il ruolo formativo e didattico di maestri, professori e formatori comporti necessariamente una grossa responsabilità, condivisa con le altre strutture educative a partire dalla famiglia, nei confronti degli epigoni in primo luogo, per quanto viene loro trasmesso, e nei confronti della società in secondo luogo, in relazione alla tipologia di uomini che, con la formazione ricevuta, verranno “immessi” nella vita sociale. L'azione educativa, se efficace e responsabile, dovrebbe quindi tradursi in un effettivo aumento del benessere, nonché nella continuazione di una buona azione educativa, coadiuvata se vogliamo dalla storia. Anche la storia, infatti, è una buona maestra, nella misura in cui gli uomini del presente da essa imparano affinché certi fatti, con le parole di Primo Levi, “non accadano mai più”. Vero è, tuttavia, che a distanza di 70 anni la storia sembra non aver insegnato niente, e forse anche poco efficace è stata la formazione delle nuove generazioni, se in un così breve lasso temporale dalla forse peggiore pagina della storia umana ci troviamo, oggi, a fare ancora i conti con il persistere di tanti altri massacri e ci ritroviamo a temere nuove minacce contro l'uomo, contro i diritti umani e contro la vita. La responsabilità di ognuno e di ogni istituzione, in ciò che oggi sta accadendo, inizia a pesare come un macigno, ma c'è anche qualcosa che sfugge al controllo dell'uomo se egli, sempre più emancipato, sempre più tecnolo-

gizzato, sempre più sicuro di sé nell'avanzamento della scienza, da un lato, sempre più tradisce il suo lato fragile, irresponsabile, individualista, corruttibile e arrogante, dall'altro.

I fini educativi sopra richiamati, pertanto – il bene, la responsabilità, i diritti umani, i buoni valori e le buone pratiche anti-semita e antirazziste – non hanno solamente un urgente motivo per essere inculcati ai figli, ai giovani, come anche agli adulti, e inseriti *in maniera efficace* in tutti i programmi didattici nella scuola e nelle università, ma hanno anche bisogno di essere valutati e ponderati nella loro essenza, tradotti in esperienza possibile e attuabile e di essere indicati come valida alternativa ai disvalori imperanti e al diffuso senso di impotenza e di rassegnazione. Il riconoscimento istituzionale del bene, insomma, su cui tutti sembrano almeno a parole concordare, a partire dai politici che governano il nostro paese, non è di per sé sufficiente per garantire il benessere umano e sociale se non si trova una via fiduciosamente percorribile e se non si aumenta il livello stesso della fiducia affinché il bene sia, ancora, un valore credibile e sul quale investire.

Partendo da tali considerazioni, vorrei proporre una riflessione sulla fattibilità e proponibilità di una scelta di bene che non lascia spazio a compromessi.

2. *L'adesione al bene e lo specchio deformante*

Se l'adesione al bene e ai buoni valori può apparire cosa ovvia, in quanto razionalmente e umanamente concepita come la "normalità", cui si opporrebbe un'anomala adesione al male, latamente inteso, alla violenza e alla brutalità, normalmente percepita come "lontana" da sé, che riguarda "gli altri" e quasi mai se stessi – tant'è vero che è *l'altro* che sbaglia, che non ha ragione, che commette l'ingiustizia, che si comporta male, ecc. – la storia, il tempo e la quotidianità del nostro vivere, nella sfera sociale e in quella individuale, insegnano purtroppo che le cose non stanno veramente così e questa contrapposizione di aderenza personale al bene o al male non è poi così netta e marcata, ma, piuttosto, blanda e permeabile. Esiste una "zona" nel cuore dell'uomo che in qualche modo e in svariate

circostanze “giustifica” il male e che talvolta riesce addirittura, attraverso i processi del pensiero, della psiche e delle proprie convinzioni, a trasformarlo in “bene”, un bene che in realtà non è, ma così visto e creduto come attraverso uno specchio deformante, al contrario però: ci si vede più “belli” di quello che si è e in questo modo si vedono anche le proprie convinzioni e le proprie ideologie e, a seguire, le proprie scelte e le proprie azioni. Non è necessario citare gli esempi-simbolo di tale deformazione, come l’eugenismo e le ideologie che hanno condotto, e stanno conducendo ancora purtroppo, ai totalitarismi, al razzismo e ai fatti più biechi e crudeli della storia, che sono esempi estremi; basta osservare con occhio critico, e soprattutto autocritico, quanto accade quotidianamente intorno a sé e dentro di sé per poter onestamente riconoscere un fatto visibile a tutti eppure ignorato, o talvolta occultato, o, peggio ancora, banalizzato, che il male non è esterno e non viene da “altrove” – quel poco che basta per giustificare e autogiustificarsi – ma *abita* il cuore dell’uomo, di ogni uomo, che, trovandosi in determinate condizioni o circostanze, può diventare capace di operare il male perché, in ultima istanza, *sceglie* il male, declinandolo in vari modi, sottoforma di invidia, presunzione, superbia, arroganza, rancore, avversione, antipatia, odio, indifferenza, mancanza di empatia, fino alla “soppressione” dell’altro, la quale assume essa stessa svariate forme, dalla “cancellazione emotiva” (tu sei nulla per me, non esisti) alla deumanizzazione (tu sei essere inferiore, come animale, non uomo), dal disprezzo (tu non vali nulla, non sei degno di vivere) all’uccisione. Il male è una spirale mortale che prima di condurre l’uomo nel profondo di un abisso, lo seduce e lo “avvelena” impercettibilmente con le sue diverse modalità, cui spesso si dà poca importanza: è proprio questa banalizzazione e minimizzazione del male il vero inganno, è l’inconsapevolezza della sua potente seduzione che marca l’entrata di ogni individuo nella spirale del male. Ma se tuttavia possiamo con sicurezza affermare che l’adesione al bene è un tratto fondante dell’essere umano, e come tale essa non può essere meno potente dell’inclinazione dell’uomo al male che inizia ad abitarlo, perché il male può diventare una forza incontrollabile? Come e per quali vie esso entra nel cuore dell’uomo?

3. *La zona del compromesso*

Torniamo così alla “zona”, e non a caso uso questo termine metaforico di derivazione leviana: mi riferisco a quello spazio interno all’uomo nel quale il male, in varie forme declinato, riesce a farsi strada, lo si lascia entrare e lo si lascia agire indisturbato, in quanto interiormente “giustificato”, fino a che esso non si accresce in vigore e potenza, se non viene scacciato per scelta, e fino a divenire una forza incontrollabile. Questa zona è precisamente quella del *compromesso*, tanto più forte quanto più fragile e destrutturato è l’assetto etico, morale e spirituale dell’uomo. Non mi riferisco ovviamente al sano compromesso inteso come intelligente equilibrio/mediazione tra diverse posizioni, quello capace di comprendere e accogliere gli elementi positivi che stanno nell’una e nell’altra, ma alla zona-compromesso nella quale l’uomo inciampa e “viene a patti con...”, dove incrinando, o meglio, permettendo che si incrinino, la sua integrità e la sua bellezza interiore, egli ci si ritrova ogni volta che ha a che fare con i propri conflitti interni o nella relazione con ciò che, e con chi, è esterno e altro da sé e che non combacia con le proprie convinzioni e con i propri valori. A questo punto, è il tipo di scelta che si fa nel conflitto a determinare che cosa è l’altro e il diverso per me e, di conseguenza, come devo agire. Se nella zona oscura del compromesso scendo a patti con ciò che incrina la mia integrità morale, etica e spirituale, l’altro e il diverso non lo vedo più, o meglio, lo vedo “brutto” come attraverso occhiali anche questi, come lo specchio del sé, deformanti, lo svaluto, non lo ascolto, sopprimo l’idea che è proprio dall’altro e dal diverso che posso ricavare ciò che mi arricchisce come persona e trarre una più profonda conoscenza di me stesso. Per fare un esempio banale, ma purtroppo non troppo banale, nel rifiuto dell’altro – perché ha la pelle scura, perché è di un’altra religione, perché proviene da una certa nazione o da un certo paese, perché è incolto, perché è basso, perché è brutto, perché fa un determinato mestiere, perché mi è antipatico, ecc. – o nel rifiuto di ciò che è diverso o insolito per me o che non mi appartiene o che è inaspettato – come un’esperienza, un evento, un fatto, un valore, una teoria, un insegnamento, ecc. – in questo rifiuto

faccio venir meno dentro di me tutti quei valori legati all'*accoglienza*, intesa in senso molto ampio, che mi toglierà l'opportunità di penetrare nel mistero dell'altro o del diverso e di godere della sua ricchezza per arricchire a mia volta la mia persona e per penetrare a mia volta il *mio* stesso mistero.

4. *Il cuore del problema: la scelta e la libertà*

Vengo dunque al problema della “scelta” e della “libertà”, ovvero alla inalienabile possibilità che l'uomo ha, in quanto essere dotato di razionalità e di una potenziale, ma coltivabile, libertà mentale e intellettuale, di scegliere e di modificare, in corso d'opera, la sua scelta.

Scegliere che cosa? E poi, come invertire la rotta? È questo il cuore del problema.

Sulla prima domanda – scegliere che cosa –, si può dire che in ogni situazione ho la libertà di scegliere il male o il bene, di operare male o di operare bene, a seconda di quanto potente ovvero inefficace è dentro di me l'azione del compromesso che creo attraverso i processi del pensiero e della psiche, da un lato, e di quanto grande è la paura che mi coglie, dall'altro, nel fare una scelta, di bene, che potrebbe però mettere a repentaglio me stesso, le mie sicurezze, le mie convinzioni, la mia personalità, la mia identità, l'immagine che ho, o quella che agli altri ho dato, di me, fino alla paura di mettere a repentaglio la mia vita. Occorre precisare che la potenza, ovvero l'inefficacia, dell'azione del compromesso sull'assetto etico, morale e spirituale dell'uomo e la paura, ovvero il coraggio, che si presentano dinanzi a una scelta di bene o di male, dipendono da una condizione basilare, l'essere “capaci di libertà”, ovvero l'aver imparato ad essere uomini veramente liberi da tutti quei legami costrittivi della libertà¹⁰. Condizione che non è però innata, come invece si può ammettere che lo sia la “facoltà” di esercizio della libertà¹¹, e non si forma da sola, ma ha bisogno di essere

¹⁰ Cfr. tra breve, questo stesso paragrafo.

¹¹ Proprio come è innata la facoltà di linguaggio, ma non la capacità di parlare, se tale facoltà non viene “innescata” da un parlante entro gli 8-10 anni d'età del

quanto meno avviata e poi incanalata e continuamente reindirizzata affinché tale capacità germogli e giunga a piena maturazione. Tale presupposto chiama in causa una componente relazionale fondamentale, cui ho già accennato e alla quale sarà dedicato un paragrafo più avanti, che però, purtroppo, l'uomo può tragicamente ignorare, o perché se ne lava consapevolmente le mani o perché non ha beneficiato a sua volta della possibilità della sua maturazione, e cioè la responsabilità educativa dell'essere umano di insegnare ai suoi simili a scoprire, costruire e fortificare la propria libertà interiore.

Per tornare alla domanda, poiché le variabili in gioco nella scelta sono molte e complesse, sotto questa prospettiva, del resto facilmente osservabile, ci sono ampie possibilità che al compromesso si dia largo spazio. L'ombra del compromesso, che all'uomo appartiene tanto quanto la sua ombra fisica, sembra dunque tutt'altro che "anomala"¹². Non è pertanto strano che sia ritenuto mera utopia il concepire un'umanità capace di rifiutare risolutamente il male e di anteporre sempre il bene, mentre sembra più ovvio concepire l'impossibilità di scardinare il male che abita nell'animo umano.

Ritengo, tuttavia, che è proprio nella caparbia speranza di realizzarla, quest'utopia, che il fine ultimo del bene e dell'educazione al bene da parte dei formatori e degli educatori diventa una sfida di grande portata¹³. Nessun educatore è, mi si consenta

bambino. Insomma, "facoltà" e "capacità" vanno tenute distinte, le prime possono essere concepite come innate, facenti parte della struttura stessa dell'essere umano, le seconde richiedono sempre un *innesco*, che è normalmente esterno, e una *crescita* che comporta una duplice responsabilità, la propria e quella dell'altro.

¹² Uso appositamente questo termine per rifarmi alla considerazione iniziale circa l'anomalia dell'adesione al male, nella quale normalmente l'uomo non si riconosce.

¹³ Non dobbiamo dimenticare, del resto, che la parola "utopia", coniata da Tommaso Moro nel suo celebre romanzo *Libellus vere aureus nec minus salutaris quam festivus de optimo reipublicae statu, deque nova insula Utopia* ("Libretto veramente aureo, non meno utile che piacevole, della migliore forma di stato e della nuova isola di Utopia") pubblicato a Lovanio nel 1516, gioca sul significato volutamente ambiguo del toponimo, che scaturisce dalla U- iniziale, derivabile dal gr. *ou* = "non" oppure *eu* = "buono/bene" (+ *tòpos* = "luogo"), e che può dunque denotare sia il *non luogo* sia il *luogo buono*. Senza entrare nel merito dell'interpretazione solitamente data come "luogo felice che non esiste da nessuna parte" (cfr. ad esempio "Treccani" <http://www.treccani.it/scuola/lezioni/in_aula/scienze_umane_e_sociali/utopia/4.html>, di Bronisław Baczko), più che decodificare Utopia come una società talmente

l'immagine iperbolica, il salvatore dell'umanità; il pensarlo di sé, o anche di qualcun altro, avrebbe probabilmente la conseguenza di un mandato già in partenza fallito in quanto esso assumerebbe gli ingannevoli tratti di una celebrazione, o autocelebrazione, idolatrata. Il non crederci nella propria "missione" e nella sfida educativa, però, dando rassegnatamente per persa la partita di una vita buona e di un mondo migliore, è anche questo un perdere, e prima ancora di iniziare la corsa. Il crederlo, invece, è già aver vinto a metà perché l'entusiasmo, la fiducia in se stessi e negli altri educatori, lo spirito di corpo e la forza della creatività sono straordinariamente contagiosi e, dunque, ci si ritrova a non esser mai soli nella sfida. Insomma, insegnare a scegliere il bene senza compromessi, come abbiamo detto in apertura, è la sfida educativa.

Sulla seconda domanda – come invertire la rotta –, la questione della rettifica di una scelta non orientata al bene chiama necessariamente in causa, ancora una volta, la libertà dell'uomo di invertire la rotta, con una curva a U, e di ri-scegliere: in altri termini, per quanto a volte possa sembrare impossibile, nessuna scelta è mai irreversibile, anche laddove essa abbia oramai prodotto le sue conseguenze nefaste e apparentemente irreparabili. L'immagine di "una strada senza ritorno" è infatti un inganno della mente, implementato dal compromesso oramai in atto e da un'immatura capacità di esercizio della libertà, che paralizza l'uomo nella possibilità di *re-visione* e, dunque, di *con-versione*. Guardiamo per un attimo al significato della conversione. Il nocciolo semantico della *conversionem* è proprio la prospettata curva a U poiché essa indica, nel linguaggio militare, un movimento in direzione contraria a quella precedente, il voltare cioè la faccia dove prima erano le spalle¹⁴, e che comporta dunque il vedere ciò che prima era precluso alla vista. Anche nel suo significato religioso, che è comunque sia un traslato metaforico

perfetta che è impossibile da trovare o da realizzare, ma che sarebbe bello se ci fosse, sarei tentata di dare una lettura solo positiva e speranzosa del termine, cioè come luogo buono dove regna il bene che l'uomo è in grado di realizzare.

¹⁴ Cfr. O. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Sonzogno, 1936, vol. I, A-L, p. 342. Anche online "Dizionario etimologico online", <<http://www.etimo.it/?term=conversione>>.

del significato basilare, la conversione implica l'animo nel suo volgersi dal male al bene, «si volgono le spalle a ciò che è male e ci si rivolge a Dio»¹⁵, moto che a sua volta conduce l'uomo a una rinascita spirituale e a una novità di vita. Spostato sul piano del nostro discorso, ciò significa che è proprio quando l'uomo inverte la rotta che scopre che esiste un'alternativa al male, che si può andare, anche fosse controcorrente, verso una strada migliore di quella che si era presa, anche se puntellata da parecchi ostacoli¹⁶.

Ma perché l'uomo, ci si può ora chiedere, dovrebbe prendersi la briga di "cambiare rotta", soprattutto se ciò comporta difficoltà, impegno, fatica e maggiori sacrifici? La risposta più semplice, e anche la più concreta, è che lo si può fare perché, e se, ne vale la pena; perché, e nella misura in cui, l'uomo comprende che il male produce ineluttabilmente la morte, la propria prima che quella dell'altro, mentre il bene ha il potere non solo di produrre incessantemente la vita, ma anche di moltiplicare il suo effetto vitale. Benché non manchino oppositori a quest'affermazione, poiché c'è chi crede, all'estremo, che uccidere sia giusto e che la violenza, non più tanto all'estremo purtroppo, sia una risoluzione, ritengo che il movimento verso il bene sia indiscutibile come verità, per altro concreta e facilmente verificabile. La difficoltà, semmai, sta nel trovare le diverse modalità per scegliere, e indurre a scegliere, il bene anziché il male, la vita anziché la morte, di essere operatori di vita piuttosto che fautori di morte. Sembrerebbe infatti automatico che l'adesione al bene comporti scelte di bene, ma così non è. Un aspetto enigmatico, infatti, e di difficile risoluzione oltre che di comprensione, è che una così semplice e largamente condivisibile verità incontra, stranamente, grosse difficoltà e opposizioni sul piano dell'attuazione. È come se la mente e il cuore volessero andare da una

¹⁵ *Vocabulaire de Théologie Biblique*, Paris, Cerf, 1970; tr. it. *Dizionario di teologia biblica*, a cura di X. Leon-Dufour, Genova, Marietti, 1976⁵, rist. 2003, p. 896.

¹⁶ Del resto, sempre sul versante religioso, è molto chiaro l'avvertimento contenuto nel Libro del Siracide: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della prova», Sir 2,1-2.

parte ma le gambe vanno dall'altra; è come se il movimento delle varie parti del corpo non corrispondessero ai comandi che ricevono dal sistema nervoso centrale. Il nodo della questione che occorrerebbe vedere lucidamente, affinché vengano sciolti tutti i legami che non ci rendono liberi e che è anche, a mio avviso, un punto fermo della specificità della libertà umana, è l'avere una piena consapevolezza del fatto che ogni uomo ha sempre e in ogni momento la possibilità di "scegliere", ma anche di "ri-scegliere" diversamente infinite volte, senza essere schiavo né di se stesso, né del giudizio altrui, né di ingannevoli ideologie, né del suo stesso ragionamento, che costituiscono, appunto, *legami costrittivi della libertà*. È in questa consapevolezza che l'uomo possiede la sua carta vincente: la libertà di scegliere, senza temere nulla e senza temere il tanto paventato giudizio (di cui l'uomo è schiavo), di fare una svolta a U.

Una quarta domanda quindi s'impone, dal momento che la "conversione" sembra essere prospettata come facile, ma facile non è: come si attua? Che cosa fa scattare la molla di una svolta degna di attenzione? A prescindere dalle strade infinite che possono condurre l'uomo a rinnovarsi, senza dubbio, come si è detto, è fondamentale l'educazione costante all'esercizio della propria libertà, alla quale credo sia necessario essere iniziati con un vero e proprio programma educativo di orientamento alla libertà, ma penso anche che uno sprone efficace sia l'esempio concreto di chi ci è riuscito, che diventa così una testimonianza e un potente catalizzatore per indurre a fare altrettante svolte, per raccontare all'uomo questa verità: *esiste un'alternativa alla strada che si era intrapresa* e nessun impedimento è così ineluttabile da soffocare o scoraggiare il cambio di rotta. La verità dell'alternativa, di bene piuttosto che di male per essere generatore di vita, e il coraggio incontrastato di convertirsi alle scelte di bene, come alternativa possibile, rendono l'uomo libero al suo interno innanzitutto, e proprio con questa libertà egli inizia a non temere più il male che lo abita, o meglio, a non esserne più schiavo, perché sa di poterlo sempre rifiutare. La scoperta che l'uomo fa di se stesso, nella possibilità che ha, benché non facile né scontata, di raggiungere questo alto grado di libertà interiore, è, in realtà, sconvolgente perché egli si accorge di possedere *la*

libertà di amare senza misura, anche nel male, non solo nel bene, e questa dimensione dell'amore corrisponde, senza dubbio, alla forma di libertà umana più sublime.

Ciò è possibile scelta dopo scelta, giorno dopo giorno, scegliendo, anche, di fare memoria di ogni volta che si è “caduti”, per aver operato o subito il male, e di ogni volta che si è stati capaci di rialzarsi, anche con l'aiuto di chi ha teso la mano. Il *fare memoria* diventa allora un atto fondamentale per non correre il rischio della *dimenticanza*¹⁷. Se teniamo in debita considerazione ambedue i significati della radice *dèmens-*, la dimenticanza è ciò che crea una spaccatura tra il passato e il presente: da un lato perché non si recupera nell'*hic et nunc* qualcosa che appartiene al passato (il “privo di mente”), dall'altro, nella sua forma patologica, la spaccatura è all'interno di se stessi a motivo delle modificazioni funzionali correlate alla demenza, che si manifestano non solo con la compromissione della memoria, ma anche con comportamenti socialmente inadeguati o inaccettabili o intollerabili (il “fuori di mente”). Possiamo dunque vedere la dimenticanza come ciò che spezza la continuità tra la storia/la mia storia e l'essere/il mio essere *oggi* nel mondo, ma anche come ciò che disturba la continuità della mia vita interiore, che minaccia la mia integrità come persona. Immaginiamo per un momento la collettività, presa in un certo punto della storia, come un soggetto demente, in ambedue i sensi descritti, riusciremmo allora a vedere le conseguenze catastrofiche di questa demenza collettiva. È per tale motivo che non si può mai permettere, in nessun momento della storia umana e della propria storia personale, che l'uomo dimentichi il passato e il proprio passato. La memoria funge così da “collante della storia” che permette la visione della continuità della vita esteriore, come quella della vita interiore: in quest'ottica, la memoria è dunque

¹⁷ “Dimenticanza” è deverbativo di “dimenticare”, dal latino tardo *dementicare*, der. da *dèmens*, “privo di mente”, formato da pref. privativo *de-*, *mens*, *mentis* “mente” e suff. frequentativo *-icare*, con significato “fare uscir dalla mente” (lat. *dimentare*) quindi “perdere la memoria”. Dalla stessa radice, da cui deriva l'it. “demente”, è formato il verbo *dementire* “essere fuori di mente”. Colui che dimentica è dunque il *dèmens*, cioè colui che smarrisce qualcosa, perché non lo trova nella memoria (il “privo di mente”), ma anche il folle, l'irrequieto (il “fuori di mente”), così definito a motivo dei tipici disturbi del comportamento che si osservano nei soggetti dementi.

ciò che consente o che sblocca la ricerca del senso, dalla quale nessun uomo sulla faccia della terra prima o poi prescinde.

5. *Il valore della Memoria e della Testimonianza*

Sotto questo punto di vista, il 27 gennaio non è solamente il giorno in cui si fa memoria della Shoah, ma rappresenta ciò che l'uomo è chiamato a fare ogni giorno per non cadere non tanto nella dimenticanza di ciò che è storicamente successo e documentato, di un'evidenza talmente grande che non c'è negazionismo che regga e che non sfiguri miseramente dinanzi alla verità dei fatti provati, quanto nella dimenticanza di due questioni fondamentali:

1. *che la mia storia personale e la storia dell'oggi è strettamente connessa alla storia di ieri*, pertanto la comprensione del presente non può prescindere dalla conoscenza del passato; presente e passato si trovano in un rapporto di sintassi perfetta, come quella di una frase intelligibile e grammaticalmente congruente, tale per cui l'oscuramento, la rimozione o la deviazione di un solo elemento, quello storico come quello grammaticale, comporta l'inintelligibilità, l'incomprensibilità e l'inspiegabilità della storia presente, o del senso stesso della storia, proprio come accade per una frase incongruente¹⁸; ricordare questa interconnessione significa creare le condizioni per dare, e aiutare a trovare, risposte di senso alle grandi domande della vita che, puntuali come un orologio svizzero, ci vengono rivolte dai nostri figli e dai nostri educandi, assetati di sostanza, di concretezza e di verità;
2. *che il male abita il cuore dell'uomo ma che è sempre possibile, con un atto reiterabile di libera scelta, "cacciarlo di casa"*, indebolendo l'inclinazione al male e rafforzando quella verso il bene; ricordare la seduzione del male nella natura umana,

¹⁸ Senza dilungarmi in spiegazioni specialistiche, dico solo che i termini "congruenza-incongruenza", usati in ambito settoriale, sono tecnicismi della linguistica: la congruenza ovvero l'incongruenza può sussistere sul piano semantico, sintattico e lessicale laddove i vincoli all'ordine lineare e alla combinatoria degli elementi linguistici vengono rispettati ovvero trasgrediti.

la sua possente e invisibile presa, e la possibilità di svincolarsi da esso attraverso l'esercizio della libertà e della volontà, significa creare le condizioni per la ricerca di una via alternativa alle infinite forme attraverso le quali il male si manifesta. Possiamo non dubitare che la progressione di questa ricerca porterà a una trasformazione della zona ombrosa del compromesso in un *punto-luce* che indica, attraverso la testimonianza, la via dell'alternativa.

Tale impavida ricerca si staglia maestosa come la cima di una montagna nell'universo concentrazionario del Lager, che è per antonomasia il luogo dell'annullamento dell'uomo, della sua libertà e della sua volontà, proprio laddove il processo di annientamento non è riuscito ad azzerare la libertà di un *Häftling*¹⁹ di compiere atti di generosità, di attenzione e di amore. La scelta di bene è prevalsa anche laddove un Giusto ha scelto di salvare una vita, mettendo a rischio la propria. Nell'uno e nell'altro caso, in un'Europa indelebilmente segnata dalla forma più terrificante di male, ci troviamo di fronte a splendidi esempi di umanità che narrano, e ancor più in quella situazione, l'indistruttibilità dell'amore e delle scelte fatte per amore, anche a costo della propria vita, e che narrano un bene che è, nella sua estrema semplicità, più forte del male. Nel trascorrere del tempo, la testimonianza e la memoria della testimonianza non hanno che le generazioni future per essere restituite e per continuare ad essere potenti catalizzatori delle scelte di bene, quel punto-luce convincente che, nel rivelare che la scelta del bene non è una prerogativa di pochi ma può essere, al contrario, alla portata di tutti, incanala l'uomo a scoprire l'inimmaginabile forza della volontà per agire, anche nel male, con una grande libertà interiore, quella libertà che ha mosso l'amico di Levi «quasi cinquantenne [...] già sergente Steinlauf dell'esercito austro-ungarico, croce di ferro della guerra '14-18», a somministrargli «una lezione in piena regola» con «parole diritte e chiare» da Levi dimenticate, ma alle quali egli ridà voce attraverso «il senso, non dimenticato allora né poi»:

¹⁹ Un *Häftling* è il “detenuto” del Lager, così erano chiamati gli internati, cfr. P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2014, p. 19.

che appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò *si deve voler sopravvivere*, per raccontare, *per portare testimonianza*; e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che *una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore* perché è l'ultima: *la facoltà di negare il nostro consenso*²⁰.

In queste forti e incisive parole della lezione di Steinlauf, riportata da Levi, è concentrata la sostanza di quanto ho cercato di mettere in luce sin qui: la forza della volontà (marcata dall'uso di verbi volitivi, «si deve voler», «dobbiamo») che conduce l'uomo a non compromettersi con il male (prodotto da un sistema perverso e mortifero) attraverso una libera e tenace scelta che si oppone agli obiettivi del male («la facoltà di negare il nostro consenso») e si orienta al bene (nel Lager quella di sopravvivere, di non lasciarsi ridurre a bestie, e quindi di lavarsi tutti i giorni, di dare il nero alle scarpe, di camminare diritti senza strascicare gli zoccoli²¹), un bene che, da un lato, fa conservare all'uomo (deumanizzato e bestializzato, ridotto a mero numero) la *dignità*, la *proprietà* e la *vita*²² e, dall'altro, si rivela essere la *via educativa* per eccellenza perché proprio a ciò tale scelta di bene è finalizzata («si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza»).

Impariamo dalla voce di chi è sopravvissuto allo scempio peggiore compiuto dall'uomo l'enorme valore della testimonianza: il fine di *educare alla libertà di fare, anche nel male, scelte di bene*. Se l'uomo non andrà verso questa strada, se non insegneremo questo ai nostri figli, che possiamo far nascere, coltivare e accrescere la facoltà che ognuno possiede di negare al male il consenso, come ci si potrà guardare ancora allo specchio, se, non insegnando questo, avremo reso vana la morte di quelle vite innocenti?

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 33. Il corsivo è mio.

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 32-33.

²² Cfr. *ivi*, p. 33.

6. *Una presa di coscienza urgente: la responsabilità e il cibo buono*

L'indurre a scegliere il bene schiude la porta all'altra grande questione cui si è già accennato nei paragrafi precedenti, quella della responsabilità che indubbiamente ogni uomo ha nei confronti di se stesso e di ogni altro uomo, ma di cui sono investiti, *in primis*, i genitori e gli educatori che hanno in mano il futuro delle nuove generazioni, coloro i quali determineranno, cioè, in buona parte, ciò che l'uomo, ora in formazione, diventerà domani. Si tratta davvero di un problema delicato perché il mondo "liquido" in cui siamo immersi offre una prospettiva tragica all'uomo del futuro. Occorre oggi più che mai avere punti fermi, rocce sulle quali costruirsi e costruire per non lasciarsi andare alle oramai innumerevoli correnti che spingono l'uomo verso facili e fatue mete, così provocando una serie di effetti, anche a catena, che sempre più lo inducono a deresponsabilizzarsi e a trovare, nel circuito chiuso della propria individualità, un'autogiustificazione o un capro espiatorio esterno per le proprie mancanze o azioni inique. Occorre avere delle certezze, dei punti fermi, e anche darsi delle regole perché potenzialmente tutti siamo a rischio di diventare liquidi. Ci sono due punti fermi che secondo me devono essere compresi o, se già compresi, assimilati e concretizzati:

- il primo è che le generazioni adulte, adeguatamente formate e istruite, sono chiamate a svolgere un'azione educativa su quelle successive; tale imperativo non ammette deresponsabilizzazione da parte di nessuno;
- il secondo è che il rapporto tra l'azione educativa e il risultato atteso passa necessariamente attraverso il genere di "cibo" con il quale si nutrono, o si pretende di nutrire, le giovani generazioni, e, ovviamente, con il quale ci si nutre in prima persona; non si può ammettere cibo avariato, è troppo delicata e preziosa la posta in gioco.

Insomma, se, come credo, il cuore dell'azione educativa è insegnare a essere innanzitutto persone veramente libere, sgomberando anche il campo dalle finte e illusorie "libertà" (come quella di poter fare e dire ciò che si vuole, che con la libertà ha

in comune solamente il lessema), e poi a scegliere il bene, da cui nessuno è esentato, un grosso e delicato problema, che cade soprattutto in capo a genitori ed educatori dei giovani, ma anche dei meno giovani, sta sicuramente nel come e con quali adeguati strumenti intellettuali *imparare* prima, per *insegnare* poi, a esercitare con la stessa forza di Steinlauf la propria libertà per opporsi tenacemente al male, negandogli il consenso, e scegliere il bene. Il primo passo da compiere è capire innanzitutto da dove iniziare e il punto d'avvio non può che essere, a mio avviso, se stessi, poiché è improbabile che si possa trasmettere ciò che non si ha o non si è. Se sono ad esempio i valori del bene, dell'amicizia, della responsabilità, dell'accoglienza, del rispetto, che si vogliono insegnare, occorrerà essere innanzitutto "frequentatori" assidui di tali valori per trasmetterli efficacemente, altrimenti si può correre il rischio, nell'incoerenza, di generare disorientamento più che sicurezze, sfiducia più che credibilità, e questo è un concetto che vale per ogni uomo e per ogni istituzione, dallo Stato alla Chiesa, dai Partiti politici ai Movimenti di qualunque genere. L'azione educativa rivolta ai giovani inizia, così, da se stessi poiché è proprio in forza del suo essere, la scelta del bene, "esperienza personale" che diventa anche insegnamento *credibile* e, dunque, *trasmissibile*. Per educarsi ed educare nella responsabilità e nel bene, ad un adeguato "cibo intellettuale", che nutre la conoscenza e la consapevolezza delle giovani generazioni, occorre dunque aggiungere *il cibo concreto della propria persona* per nutrire il senso di responsabilità, e mi preme sottolineare il valore dell'individualità nell'essere "cibo" per gli altri, soprattutto in un tempo in cui la responsabilità è oscurata, è diventata "collettiva", non si sa bene di chi sia perché essa è di tutti e di nessuno. Ma solo in prima persona si può essere responsabili, nonostante i condizionamenti, delle scelte che ogni giorno siamo chiamati a fare e che costruiscono, nel bene e nel male, l'altrui esperienza e formazione. La sfida educativa è allora, in ultima istanza, quella di guardarla con una responsabilità tale da vedere chiaramente che l'educazione al bene assoluto non viene da fuori o da altrove ma inizia, al di sopra di tutto, da se stessi.

7. *Dalla schiavitù del male alla libertà del bene radicale*

La scelta del bene, alla quale ogni uomo può almeno idealmente aderire, non è però sempre così immediata, nemmeno per l'educatore, poiché occorre innanzitutto essere in grado di rigettare il male, ma per rigettarlo bisogna saperlo riconoscere e per riconoscerlo occorre, in primo luogo, non negare la sua esistenza e non ritenersi invulnerabili. In altri termini, affinché l'azione educativa sia efficace in tal senso, occorre acquisire la consapevolezza di ciò che, come già evidenziato, non va dimenticato, e cioè che il male, subdola variabile sempre presente nella vita dell'uomo, seduce, inganna, corrompe, attira in una spirale mortale e che esso può prendere, sotto varie forme, il sopravvento sulle scelte umane, da cui consegue una sorta di "schiavitù occulta" per l'uomo, il quale inizia ad agire secondo una logica di male, di cui non sempre è pienamente consapevole, ma che, anzi, gli appare talvolta come un bene. Basti pensare, guardando solo al tempo attuale, alla pretesa blasfema di considerare un "bene", per chi li appoggia attivamente ma anche passivamente, gli orrendi delitti perpetrati in nome di Allah nel fondamentalismo islamico, così come quelli perpetrati in nome di Dio nel nazionalsocialismo hitleriano²³, e si potrebbe andare ancora più indietro, fino alle crociate e all'impero romano, o guardare anche a casi meno eclatanti ma non per questo non rispondenti alla stessa logica di male, agito in forza di una libertà personale. La libertà di un uomo che opera il male è però solo apparente poiché egli non è mai in realtà se stesso in questa veste, ritengo invece che lo sia, se stesso e veramente libero, solo e sempre in rapporto al bene di cui è capace. Questo punto, davvero fondamentale per comprendere la connessione tra l'essere "se stesso" e "libero", dunque "uomo", dunque "essere pensante", dunque, in ultima analisi, "capace solo di bene radicale", proprio in quanto radicalmente uomo, merita una trattazione aparte, pertanto mi limito a citare le puntuali parole, esplicative dell'ingenuità tra l'operare il male e lo statuto di essere pensante,

²³ Cfr. M. Burleigh, *In nome di Dio. Religione, politica e totalitarismo da Hitler ad AlQaeda*, Milano, Rizzoli, 2007; C. Ferranti, «Non nominare il nome di Dio invano», in Coen, Ferranti (a cura di), *Figli della memoria*, cit., pp. 183-209.

che la storica e filosofa Hannah Arendt scrive il 24 luglio 1963 nella sua lettera a Gershom Scholem:

quel che ora penso veramente è che il male non è mai radicale, ma soltanto estremo, e che non possenga né profondità né una dimensione demoniaca, esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla sua superficie come un fungo. Esso sfida, come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere le profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua banalità. Solo il bene è profondo e può essere radicale [...] Eichmann può servire molto bene da modello concreto per ciò che ho da dire [...] se si va alla radice (*radix*), il male non è radicale, non ha profondità, ed è proprio per questo motivo che è così tremendamente difficile da pensare, perché il pensare, per definizione, vuole andare alle radici. Il male è un fenomeno di superficie; invece che radicale, è semplicemente estremo. Noi resistiamo al male non fuggendo dalla superficie, ma ferdandoci e cominciando a pensare – ossia raggiungendo una dimensione diversa dall'orizzonte della vita quotidiana. In altri termini, quanto più superficiali si è, tanto più si sarà inclini a commettere il male. Un indice di questa superficialità è l'uso dei *clichés*, e Eichmann – Dio solo lo sa – ne era un esempio perfetto²⁴.

Il “fermarsi e cominciare a pensare”, che secondo la Arendt a ragione rappresenta una forma importante di resistenza al male, implica, a mio avviso, il riconoscere che si può correre il rischio, da cui nessun uomo può dirsi escluso, di “smettere di pensare”, continuando a credere il contrario, di diventare cioè superficiali, abdicando o attribuendo ad altri la responsabilità delle proprie scelte. Esempio emblematico di ciò è la linea difensiva di Adolf Eichmann al suo processo in Gerusalemme, come quella di altri gerarchi nazisti processati a Norimberga, che alla responsabilità personale e alla legge morale fondativa di ogni essere umano hanno anteposto l'inaccettabile autogiustificazione di aver eseguito gli ordini e di aver fatto il proprio dovere: nulla di più superficiale e nulla di più agghiacciante può rivelarsi nella sua superficialità, reputandosi affrancati dal male che si è

²⁴ H. Arendt, *The Jewish Writings*, a cura di J. Kohn, H. Feldmann, New York, Schocken Books, 2007, pp. 470-471, 479 (le citazioni sono tratte da B. Assy, *Eichmann a Gerusalemme. Il processo, le polemiche, il perpetratore, la banalità del male*, in «Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia», 2-2, 2011, pp. 92-93, reperibile online, Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia, <<http://www.rifp.it/ojs/index.php/rifp/article/view/rifp.2011.0012/92>>, gennaio 2016.

compiuto. Ma non occorre giungere all'estremo di tali dichiarazioni e nemmeno andare troppo lontano per constatare come il rischio di deresponsabilizzazione sia continuamente in atto.

Il rischio, reale, è dunque quello di snaturarsi, di traviare il proprio status di "uomo", di smettere di essere se stessi perché non più esseri pensanti e quindi non più capaci di andare alla radice della propria umanità. Il male, che «non è radicale, non ha profondità», coglie così e invade l'uomo nella sua dimensione superficiale, gettandolo però nell'abisso profondo della schiavitù e dell'oscuramento della coscienza che esso comporta, devastandolo *dall'interno* ed è proprio questo il lato peggiore dell'inconsapevolezza perché la superficialità fa sempre apparire il male come derivante da altrove, da fuori, e da altro da sé. La consapevolezza di una innaturale prigionia che può giungere ad azzerare la libertà interiore, e che è, senza illudersi, sempre in agguato, poiché il male «sfida il pensiero» e questa è la sua arma vincente sull'uomo, permette invece di acquisire la sensibilità di individuare il male, identificarne le subdole manifestazioni e prenderne le dovute distanze. Il consequenziale rigetto del male apre a sua volta la strada a scelte di bene, bene che, per la sua natura profonda, può giungere a «essere radicale» e, al contempo, liberatorio. Insomma, io credo che la consapevolezza sia un primo passo importante per iniziare a liberarsi della presa del male, e non mancano all'essere umano "consapevole" la possibilità, le opportunità e l'intelligenza per, con Arendt, pensare, nutrendosi di cibo buono, e per inabissarsi nella sua parte più profonda, il luogo in cui l'uomo può scoprire, insieme alla sua capacità di libertà, la presenza del bene radicale e può farlo emergere per sanare quella superficie che il "fungo del male" ha invaso e devastato. Per quanto il male assoluto sia estremo e riduca l'uomo in schiavitù, deumanizzandolo a poco a poco²⁵, tre poderosi ingredienti sono in grado di nullificare la sua azione perversa: il pensiero, l'esercizio della libertà e la scelta del bene radicale.

²⁵ Poiché questo è l'obiettivo del male, che costituisce a mio parere la vera morte definitiva dell'uomo, che egli giunga cioè a non riconoscersi più come tale e dunque a perdersi, irreparabilmente, per sempre.

8. *Memoria, testimonianza, trasmissione e Rete, uniti nella medesima sfida educativa*

La conoscenza e la trasmissione di questa fondamentale differenza tra bene e male e della dinamica tra bene che combacia con la libertà, e male che produce e racchiude nella schiavitù, soprattutto in un'epoca come la nostra in cui si assiste da vicino all'offuscamento-dissolvimento di tale differenza attraverso la confusione e la manipolazione dei valori, non possono non essere assunte come priorità formative e pedagogiche degli educatori, i quali possono attingere a piene mani da quella immensa ricchezza e maestra di vita che è la memoria, testimonianza e memoria di chi ha toccato non solo con mano ma con tutto il proprio essere il male assoluto, o di chi, sotto varie forme di coinvolgimento, ha fatto esperienza del male. Tale esperienza costituisce un patrimonio fondamentale per la costruzione del futuro e non va pertanto taciuta, non va vista o affrontata con vergogna, ma anzi consegnata con l'orgoglio di chi, a testa alta, può dire che è sì possibile dare al male una risposta di bene, nelle infinite forme, colori, sapori e suoni di cui il bene si riveste, anche laddove il male ha avuto il sopravvento. A testa alta come Steinlauf, che rivive nelle parole consegnate al mondo da Primo Levi: «si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza»²⁶. A testa alta come Sami Modiano, Andra e Tatiana Bucci, Piero Terracina, Nedo Fiano, testimoni sopravvissuti allo sterminio, tra i pochi oramai ancora vivi, i quali sono i primi maestri esemplari della tenace perseveranza nel voler raccontare ai giovani ciò che è stato e che non deve essere mai più. Se i “punti fermi” che devono essere assunti nella nostra era sono responsabilità e cibo buono e il “punto d'avvio” va cercato dentro se stessi, una “roccia” sulla quale aggrapparsi, e da cui trarre forza, è senza ombra di dubbio la memoria dei Testimoni, scolpita dall'orrore del male, non solo per trasmetterla ma anche per imparare ad esserlo a propria volta, per diventare, come Anne Frank, Primo Levi ed Elie Wiesel ai quali il presente volume è dedicato, onde

²⁶ Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 33.

potenti che di generazione in generazione spazzano via l'oblio, subdolo demolitore della coscienza e della vita. È proprio la costante trasmissione dell'esperienza di un male che comunque sia non esce vittorioso che comporta l'innesto, all'interno della zona grigia del compromesso, di un nucleo propulsore di bene affinché ogni uomo sia messo in grado di imparare, prima, e di insegnare, poi, a rigettare, come si rigurgita un cibo cattivo, il male che lo abita, ma come inquilino indesiderato, e a scegliere il bene che in lui vive, gustandolo nel suo crescere e rinforzarsi, come si gusta un cibo prelibato.

La Rete Universitaria per il Giorno della Memoria e tutti coloro che, nel dividerne i valori e gli scopi, vi collaborano con generosità e impegno, hanno colto l'opportunità di farsi "cibo buono" anche attraverso questa via culturale e formativa che, è doveroso ricordarlo, è resa possibile grazie al sostegno delle università che partecipano al progetto e alla collaborazione degli uffici scolastici regionali e dei musei e luoghi della memoria. Nei due corsi maceratesi di Storia e didattica della Shoah qui pubblicati, questo cibo buono ha i volti di Giuseppe Capriotti, Annalisa Cegna, Concetta Ferrara, Claudio Gaetani, inestimabile collaboratore nell'organizzazione del corso 2013, Donatella Giulietti, Paola Magnarelli, Natascia Mattucci, Juri Meda, Maria Teresa Milano, Eleonora Palmoni, Maila Pentucci, Barbara Pojaghi, Andrea Rondini, Giovanna Salvucci e Maria Paola Scialdone, nonché degli artisti che vi hanno collaborato, nel 2013 il "ConvergenzePianoEnsemble" di Cristiana Arena e Simona Ampolo Rella, con lo spettacolo musicale "Porrajmos, memoria e musica", e nel 2014 la compagnia di Luca Violini, con Paolo Zannini, "Quelli che con la voce...", con lo spettacolo di radioteatro "Destinatario sconosciuto". La generosità della collaborazione ha inoltre i volti dei giovani studiosi che sin dall'inizio formano l'impagabile ed efficiente segreteria organizzativa, Denise Grasselli, Eleonora Palmoni, Nicola Santoni e Giada Spadi. I luoghi della memoria, protagonisti dei due corsi 2013 e 2014, sono stati, rispettivamente, il campo d'internamento di Urbisaglia, presso l'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, e il campo di Servigliano.

Giunto oramai, nell'ottobre 2015, alla sua quarta edizione, il corso di Storia e didattica della Shoah che si tiene in vari atenei italiani, e che vanta con orgoglio l'appoggio e l'apprezzamento dell'Ambasciata d'Israele in Italia, dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, coinvolge, tra i docenti, centinaia di studiosi esperti del settore e, tra i discenti, migliaia di insegnanti e studenti universitari, per un appuntamento annuale nel quale sicuramente emerge la volontà di costruire, in se stessi e negli altri, conoscenza e valori, impegnandosi in quella che è forse la sfida più coraggiosa e difficile di questo nostro già abbondantemente provato XXI secolo, quella "educativa". La "sfida al pensiero" del male non può nulla contro una "vera sfida educativa", e voglio precipuamente intenderlo, questo termine, nel suo significato etimologico e non solo nel senso più conosciuto. "Educare" solo secondariamente è infatti, "ammaestrare, sviluppare, affinare con l'insegnamento determinate facoltà", come però normalmente i dizionari riportano, che equivale a dire somministrare ad una persona una disciplina, una regola, le buone maniere, il saper parlare correttamente e adeguatamente, ecc., con insegnamenti imposti dal di fuori. Nel suo significato primario, "educare" – dal lat. *e(x)* = "fuori", *ducāre* dalla radice *dūcere* = "condurre, trarre" – significa "condurre fuori (traendo da dentro)", cioè far nascere e tirar fuori dal di dentro ciò che fa già parte dell'uomo, far scaturire maieuticamente quella legge morale, culturale e spirituale che si trova dentro la persona, nell'ottica della connessione, sopra evidenziata, tra l'essere "se stesso e libero", dunque "uomo", dunque "essere pensante" e dunque capace di "bene radicale", in quanto radicalmente uomo.

Nell'etimo di "educare" che si legge nel *Vocabolario etimologico*²⁷, Ottorino Pianigiani descrive la parola nei termini di «aiutare con opportuna disciplina a mettere in atto, a svolgere le buone inclinazioni dell'animo e le potenze della mente, e a combattere le inclinazioni non buone»²⁸; ottimo compendio,

²⁷ Cfr. Pianigiani, *Vocabolario etimologico* cit., vol. I, A-L.

²⁸ Ivi, p. 455. Anche online "Dizionario etimologico online", <<http://www.etimo.it/?term=educare>>.

mi sembra, della convinzione che ho cercato di condividere in questo saggio: l'utopia nel senso di "eutopia/luogo buono"²⁹ è più vicina e più reale di quanto non si possa immaginare perché nel profondo dell'essere umano, che è tutt'altro che un non-luogo, il vero padrone di casa è il bene e tale deve rimanere.

Non posso non concludere con un breve cenno sulla scelta del titolo del presente volume, che Paolo Coen, codirettore della Collana, ed io abbiamo meditata assieme.

Carissimi Anne, Primo ed Elie. Studi e interventi per la Memoria della Shoah nelle università, nelle scuole e nei musei d'Italia, intende, da un lato, omaggiare la memoria di Anne Frank, Primo Levi ed Elie Wiesel, da poco scomparso, lo scorso 2 luglio 2016, echeggiando il titolo italiano, *Carissima Anna*, del bestseller di Judith Katzir³⁰, scrittrice israeliana impegnata nella trasmissione della memoria della Shoah attraverso l'arte della scrittura, e, dall'altro, richiamare lo stesso impegno assunto dalla Rete nell'organizzare i corsi di Storia e didattica della Shoah attraverso la triade università, scuola, museo/luogo della memoria. È con grande onore che, continuando sulla falsariga di *Figli della memoria* che si apre con un contributo della scrittrice israeliana Nava Semel, la presente pubblicazione include un saggio di Judith Katzir, alla quale volentieri cedo ora la parola.

²⁹ Cfr. *supra*, nota 13.

³⁰ *Carissima Anna. Un amore impossibile*, apparso in italiano nel 2015 per i tipi di Atmosphere Libri, è stato pubblicato la prima volta in ebraico nel 2003 con il titolo *Hineh Ani Mathilah (Here I Begin)* ed è stato tradotto in tedesco, francese, olandese, inglese e italiano tra il 2006 e il 2015. L'Autrice israeliana è stata insignita di numerosi premi letterari, tra i quali i premi *Book Publishers Association's Gold e Platinum Book* e i premi *Prime Minister*. Per la sua biografia si veda "The Institute for the Translation of Hebrew Literature", <http://www.ithl.org.il/page_14083>.